

ex libris

Vile,
veramente vile
è solo chi ha paura
dei suoi ricordi

Elias Canetti

storia&antistoria

TOTALITARISMO, UTILITÀ E DANNO DI UN CONCETTO

Bruno Bongiovanni

Abbiamo usato tutti il plurale. Eppure, il plurale, diffusosi sui giornali non più di una decina di anni fa in francese e in italiano, meno in tedesco, ancor meno in inglese, si rivela depistante e generico. Sto parlando del «totalitarismo». La parola fu inventata in Italia da Giovanni Amendola nel 1923 e perfezionata nel 1925 da Lelio Basso. Fu catturata nello stesso 1925, con significato positivo, da Mussolini. Fu diffusa in tutto il mondo, con significato inesorabilmente negativo, grazie alla traduzione inglese, nel 1926, degli scritti sul fascismo di don Luigi Sturzo. Nato come Kampfwort (parola di battaglia), il termine era subito diventato un concetto. E concetto è rimasto. Il totalitarismo, infatti, va pur detto, non è mai, in quanto tale, esistito. Sono storicamente esistiti il fascismo, il nazismo, il bolscevismo. È materia di discussione se altri regimi possano essere ricondotti a tale concetto, utilizzato come elemento di raccordo e comparativo. Accorpa infatti aspetti che

sono comuni a regimi che hanno origini assai diverse e che restano diversi: l'uso del terrore, l'ideologizzazione ossessiva, il plebiscitarismo paracarismatico, l'invasività antipolitica della politica, la mobilitazione permanente, la tendenza parossistica e autodistruttiva al movimento incessante, la presenza di uno Stato totalmente extralegale a fianco di uno Stato formalmente fondato sulla legge, ecc. Da questo punto di vista il concetto è fondamentale. Ed è improprio per qualunque fenomeno storico, o sistema di pensiero, anteriori alla grande guerra. Secondo Hannah Arendt, sotto la categoria del totalitarismo possono infatti essere sussunti il nazismo degli anni 1938-1945 e il bolscevismo stalinista degli anni 1928-1953. Il fascismo italiano fu invece, sempre secondo Arendt, un autoritarismo liberticida dal taglio clericale-monarca-conservatore. Quanto all'URSS post-staliniana, e alle repubbliche satelliti dell'Est, il politologo Juan Linz ha elaborato per definirle, il sostantivo «post-totalitari-



smo», non soddisfacente, ma in grado di sottolineare una differenza sistemica. Se tuttavia dal singolare «totalitarismo» si passa al plurale «totalitarismi», ecco che il concetto diventa cosa, corpo, realtà storica. Perde la sua carica esplicativa e comparativa. Si banalizza. Diventa un sinonimo dei regimi realmente esistiti. Tanto vale, allora, discorrerne con i loro nomi. Se voglio infatti definire il nazismo nella sua specificità basta appunto la parola «nazismo». Se invece introduco la locuzione «totalitarismo nazista» opero una concettualizzazione che rimanda al confronto con fascismo e bolscevismo. Da qualcosa provvisoriamente mi allontano con l'uso indeterminato della nozione: l'irriducibile empiria di ogni fenomeno storico. Qualcosa di prezioso però guadagno: il biglietto d'ingresso per penetrare nell'età che ha imposto la questione del totalitarismo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

Millenovecentosettanta. È l'Italia in

cui comincia a serpeggiare la strategia della tensione, mentre continuano le battaglie del Movimento studentesco e molti ancora sognano di poter vivere una vita promiscua, libera e creativa. Alla febbre dei nuovi tempi non sfugge neppure l'ex maresciallo Benedetto Santovito, che ha lasciato l'arma ma non il suo paese tranquillo e impervio nell'Appennino. Vorrebbe riposarsi lì, ma gli avvenimenti - un giovane in tuta mimetica viene scaricato, morente, davanti a un ospedale e poco dopo una studentessa scompare misteriosamente - lo trascinano sia nelle montagne alla ricerca dell'assassino del ragazzo - che viene identificato come agente dei Servizi infiltrato in un gruppo di neonazisti che si addestra alla guerriglia - che a Bologna, in una città brulicante di ragazzi, slogan di piazza, figure di rivoluzionari e spioni, dove l'ex poliziotto incontra giovani del Movimento Studentesco nei luoghi dei loro ritrovi, nei teatri d'avanguardia, ai concerti e naturalmente nelle osterie.

«Questo sangue che impasta la terra» (Mondadori), il nuovo romanzo della coppia Francesco Guccini-Loriano Macchiavelli (nelle librerie martedì 24 aprile) è ancora una volta un giallo che pesca nelle atmosfere della nostra storia recente. Macchiavelli, il creatore di Antonio Sarti, uno dei più popolari poliziotti italiani, ha già scritto insieme al cantautore e scrittore bolognese «Macaroni» (1997) e «Un disco dei Platters» (1998). Di «Questo sangue che impasta la terra» anticipiamo in questa pagina un brano nel quale l'ex maresciallo Santovito consegna alla polizia un kalashnikov che ha trovato nelle sue perlustrazioni montane.

Anticipiamo un brano di «Questo sangue che impasta la terra», di Francesco Guccini e Loriano Macchiavelli (Mondadori) tra pochi giorni in libreria

Francesco Guccini
Loriano Macchiavelli

Non possedeva la custodia di uno strumento musicale e allora avvolse il fucile in un panno, lo fasciò con carta di giornale e lo legò con della corda cercando di fargli perdere la forma originale. Era poco igienico andare in treno con un fucile, e che razza di fucile, un Kalashnikov, posato sulla reticella. Peggio ancora sul filobus, a Modena. Stava rischiando, ma prima di consegnare l'arma al maresciallo Garbin, aveva una sua teoria che, per il momento, non poteva dimostrare. Si sarebbe tolto la curiosità e poi avrebbe consegnato il fucile alle autorità competenti, qualunque cosa gli avesse detto Catullo dopo averlo esaminato.

Aveva conosciuto Catullo per motivi di servizio ed erano diventati amici. A Catullo piaceva cacciare, era la sua unica passione dopo quella per le armi, e Santovito lo aveva accompagnato spesso, assieme a Bèlè quando era ancora in vita, e gli aveva fatto trovare selvaggina che nep-



Bologna Guccini, Macchiavelli & fragole e sangue

pure si sarebbe sognato. Almeno tre volte l'anno andava su a trovare Santo, come lui chiamava Santovito, e restava alla Ca' Rossa una settimana. Raffaella preparava delle buone cene, andavano a cacciare, in giro per i boschi e la sera si giocava a carte.

«La settimana più bella della mia vita», diceva sempre al momento di tornare a Modena, nel suo laboratorio di Ctu, ovvero Consulente Tecnico d'Ufficio, Procura della Repubblica, una qualifica alla quale teneva. L'aveva anche stampata sul biglietto da visita. Erano, insomma, amici di quelli veri, «di quelli di una volta», aveva detto un giorno Raffaella dopo avere accompagnato alla stazione e salutato Catullo.

«Di quelli che se hai bisogno non si tirano indietro», aveva aggiunto Santovito. Era arrivato il momento di provarlo. Suonò e se lo trovò dinanzi, viso cordiale e aperto, alto, dritto e forte come un toro, capelli ancora scuri e sorridente come sempre, anche se questo non andava d'accordo con il mestiere di rivoltare cadaveri e frugare nelle ferite per indovinare la traiettoria delle pallottole che trasformano un uomo vivo in un uomo morto.

«Santo! Che mi venga un accidenti!», gridò sulla porta. Diede una pacca sulle spalle dell'amico, una di quelle che se i polmoni non sono fissati bene al telaio, si staccano e finiscono sul pavimento. Guardò il

fagotto che Santo teneva tra le mani e chiese: «Che ci fai qui con un Kalashnikov fra le mani?»

«Si vede?»

«Lo vedo io, ma dubito che se ne sia accorto qualcun altro. Vieni, vieni dentro che stappa una di quelle buone».

Lo stappò e arrivarono quasi alla fine. Poi Catullo svolse il pacco, controllò il fucile, lo esaminò e lo maneggiò forse come Ulisse aveva maneggiato il famoso arco di fronte ai Proci, a Itaca, e chiese: «Cos'è che vuoi sapere?» «Se le impronte sono uguali a quelle che troverai qui sopra», e posò sul tavolo un pacchetto che aprì facendo attenzione a non toccare il coltello che vi era avvolto, il Pattada che Vangog gli aveva restituito sui tetti di Bologna. «Poi vorrei sapere se il fucile ha sparato e se questa è una delle pallottole che ha sputato fuori». Posò sul tavolo anche la pallottola estratta dal castagno contro il quale avevano ammazzato Lagudoru. «Il tutto in via riservata, naturalmente».

1977, manifestazione studentesca
Foto di Tano D'Amico da «Gli anni ribelli» di Tano D'Amico, Editori Riuniti
Sotto Francesco Guccini

Raccontò degli esami che aveva eseguito «per conto del tribunale» sul mitra di Walter Audisio, nome di battaglia colonnello Valerio che, «secondo loro», avrebbe ucciso Benito Mussolini. «Una balla! Mussolini è stato ammazzato con una Beretta modello 34, calibro 9 corto. La conosco perché era in dotazione ai sottufficiali e ufficiali dell'esercito. Prima hanno sparato alla schiena a quella poveraccia di Claretta Petacci che si era avvinchiata a Benito per difenderlo. Oooh, Cla-



«Ti ho forse chiesto qualcosa? Vieni con me che cominciamo subito», e andò nel suo laboratorio.

Santovito non ci era mai entrato e si meravigliò per le attrezzature: un endoscopio, due stereomicroscopi Nikon, un rivelatore di profili... Insomma, una strumentazione che Santovito non aveva visto neppure alla Scientifica dell'Arma.

«Ti sei attrezzato come Dio comanda».

«In questo mestiere se non ti aggiorni, sparisce dalla circolazione in un amen» e

retta aveva le mestruazioni! Al Duce hanno sparato con il mitra dopo che lo avevano appeso a testa in giù a Piazzale Loreto...» e via con una quantità di notizie che Santovito avrebbe voluto sapere come e perché erano arrivate fino all'amico Catullo. Lasciò perdere perché non voleva restare a Modena fino al giorno dopo. Magari un'altra volta.

«Hai sentito di quel poveretto ucciso proprio qui, a Modena? Ho esaminato il proiettile e non sono affatto d'accordo con i tuoi amici dell'Arma. Chi lo ha ucciso non è un balordo alla ricerca di poche migliaia di lire. Quello è un professionista, uno con il sangue freddo. I tuoi colleghi non trovano il bossolo e decidono subito che si tratta di una pistola a tamburo. Sai dove vanno a nascondere il bossolo? Sotto la scansia. Qualcuno è entrato, gli ha dato un calcio ed è finito là sotto. Nel nostro mestiere ci vuole anche del naso, caro il mio Santo».

Fra una chiacchiera e l'altra rivoltò il fucile di sotto in su, ne controllò la

canna, la camera di scoppio, il calcio di legno lucidato, l'impugnatura... Dalla canna asportò qualcosa d'invisibile a occhio nudo e la esaminò al microscopio. Insomma, un lavoro da professionista.

Prima di passare al proiettile, che si rigirò fra le mani per un po', chiese sospettoso: «Chi lo ha recuperato?». Santovito si puntò il pollice della destra sul petto.

«Da dove?».

«Dal tronco di un castagno».

«Come lo hai recuperato?». Santo glielo disse. «Spero che tu sappia come si recupera un proiettile».

«Catullo, è una vita che faccio il maresciallo dei carabinieri! Ho scavato tutto attorno stando bene attento a non sfiarlo con la lama...».

«Mi fido, mi fido», lo interruppe Catullo e si mise al lavoro con il proiettile.

Era buio quando piegò i ferri del mestiere, si passò una mano sul viso e disse: «Non ho mai lavorato tanto, neppure per il Tribunale. Meritiamo un bicchiere», e dinanzi a due bicchieri e una bottiglia fresca appena stappata fece il suo rapporto. «Primo, questo fucile non ha mai sparato un colpo...».

«Non è neppure stato testato dalla fabbrica?».

«Neppure. Succede quando c'è molta richiesta e non si vuole perdere tempo, succede quando ci sono rifornimenti urgenti. Succede soprattutto nelle fabbriche dei paesi dell'Est. Le armi non passano neppure dal banco di prova. Se poi al primo colpo l'arma scoppia fra le mani di un disgraziato, a quelli non gliene frega niente. Qui dentro», e indicò la canna «ho trovato ancora residui di grasso, residui di lavorazione da brocciatrice... La fresa che crea la rigatura della canna», spiegò allo sguardo interrogativo di Santo. «Il grasso trattiene residui di sparo come il tabacco, che sarebbe poi una lega dei metalli di cui è composto il proiettile. Nel tuo fucile non c'è niente di niente. Secondo e conseguente, il proiettile non è uscito da questo fucile. Terzo, le impronte sul coltello sono confuse, ma sono riuscite a ricostruirne qualcuna che corrisponde a quelle nitide trovate sul calcio e sull'impugnatura del fucile. Ti basta?».

«Un lavoro d'artista, Catullo, e non so come sdebitarmi».

«È molto semplice, con una settimana di caccia dalle tue parti e una settimana di cene di Raffaella».

«Va bene per la settimana di caccia, per le cene ti dovrei accontentare della napoletana perché Raffaella...» e fece un gesto che significava andata, non c'è più.

«Mi dispiace, non voglio sapere altro».

«Piacerebbe anche a me non sapere altro».

Si presentò in caserma con il Kalashnikov in mano, tenendolo con il fazzoletto per non lasciare impronte sue. «C'è il maresciallo Garbin?».

«C'è, c'è, ma cos'è...», e indicò il fucile.

«Niente Peluso, niente. Ora non si trovano più funghi, ma qualcosa nel bosco si trova sempre, a saper cercare».

Bussò ed entrò senza aspettare risposta. Garbin alzò gli occhi dal giornale: «Cos'è questa roba?».

«Bè, per essere, è un fucile, un Kalashnikov, direi. L'ha trovata Sotgiu fra i cespugli a poca distanza dal campo e dal laghetto. Diciamo in mezzo ai due posti, vicinissimo al castagno di Lagudoru. Di chi sia e cosa ci faceva lì, non ti so dire». Appoggiò il fucile alla scrivania, sempre maneggiandolo col fazzoletto. «Te lo lascio qui. Ci potrebbero essere delle impronte, ma non credo che ti saranno utili. Aah, il fazzoletto è mio, ricordati che lo vorrei indietro. È un caro ricordo di famiglia».

Garbin sbuffò: «See, un caro ricordo. Ma perché poi tutti vengono a parlare con te, e a me, che sono il legittimo maresciallo, nessuno dice mai niente?».

«Non lo so, non lo so proprio. Facci sopra un pensiero, Garbin. Ci vediamo».

«Piantone!», gridò Garbin dando una gran manata sulla scrivania. «Appuntato Peluso!».